

Sommario Rassegna Stampa del 27/12/2019

Testata	Titolo	Pag.
ARTSPECIALDAY.COM	<i>"A CHE SERVONO I GRECI E I ROMANI?" A PIU' DI QUELLO CHE SI POTREBBE PENSARE</i>	2
IL FOGLIO	<i>UNA FOGLIATA DI LIBRI</i>	4
IL VENERDI' (LA REPUBBLICA)	<i>I SOPRANNOMI DA PLAUTO A CICCIOBELLO</i>	10

"A CHE SERVONO I GRECI E I ROMANI?" A PIU' DI QUELLO CHE SI POTREBBE PENSARE

On venerdì 27 dicembre 2019

A che servono i Greci e i Romani? A più di quello che si potrebbe pensare

A che servono i Greci e i Romani?

Pochi anni fa è uscito un agile (141 pagine, rispetto a quello che si potrebbe scrivere sull'argomento) e interessante saggio di Maurizio Bettini, dal titolo A che servono i Greci e i Romani? per Einaudi. Bettini, ordinario di Filologia classica presso l'ateneo senese, si pone (a mio giudizio giustamente) in modo ironico e critico nei confronti di coloro che screditano le materie umanistiche, in quanto esse non producono PIL, sono discipline inerti prive di ricadute utilitaristiche e senza alcuno sbocco per il futuro. Niente di nuovo sotto il sole per chi scrive, laureato in Letteratura inglese e in Filologia germanica, che, ogni volta, deve sentirsi dire: «che cosa ci farai con queste? Troverai un lavoro?»

È scopo di Bettini, attraverso questo saggio, avviare un nuovo paradigma didattico nell'insegnamento delle lingue classiche: i grandi capolavori dell'Antichità devono essere letti e studiati nel loro humus di appartenenza, in quanto depositari di una memoria storico-culturale che, altrimenti, si perderebbe, arrecando un gravissimo danno alla posterità (non che noi ci stiamo particolarmente impegnando per mantenerla). Diventa un imperativo categorico trasmettere a coloro che verranno le epistole di Seneca, le satire di Orazio o i diari di Cesare, assieme anche ai graffiti di Pompei.

Finora tutto è condivisibile, ma le ulteriori considerazioni di Bettini non mi convincono. Studiare i classici, sintetizza il filologo senese, non vuol dire attualizzarli: egli critica, a questo riguardo, la riscrittura di Benni dell'Iliade priva degli dei.

Riscoprire e attualizzare i classici non è un'operazione dannosa e deleteria, anzi, nel XXI secolo sarebbe una riconquista significativa per l'uomo contemporaneo. La filosofa americana contemporanea Martha Craven Nussbaum si è molto prodigata nell'attualizzare gli insegnamenti degli Antichi riguardo alla vita di tutti i giorni. Questa rinnovata attenzione al mondo classico si riverbera nel suo saggio Coltivare l'umanità (Carocci, 2014). L'autrice si rifà alla lettera 62 che Seneca rivolge a Lucilio: il filosofo invita il suo corrispondente a coltivare quelli che egli definisce studia liberalia, quegli studi che aiutano a elevare e innalzare il senso della nostra esistenza. Ogni studio, a mio giudizio, aiuta a elevare la nostra esistenza, da quello umanistico a quello scientifico, a patto che sia scelto in coscienza e non perché ce lo impone il PIL o la mentalità occidentale affaristica. «Sapere aude, osa di sapere», prorompe Kant nella celebre Risposta alla domanda: Che cos'è l'Illuminismo?

Seneca

Se non basta Seneca, c'è un altro filosofo dell'antichità dal quale si potrebbe prendere ispirazione non solo per l'istruzione, ma anche per il vivere quotidiano, cioè Socrate. Il suo metodo maieutico si fonda sul mettere in crisi certezze e conoscenze, attraverso incessanti domande. Questo dovrebbe fare la scuola oggi: non solo insegnare, ma anche far riflettere e favorire il confronto costruttivo l'uno con l'altro, in quanto esso arricchisce studenti e insegnanti. D'altra parte il metodo socratico ci insegna anche a dubitare di ciò che sentiamo: questo si riflette sulle cosiddette bufale, notizie talmente improbabili che, tuttavia, prendiamo come Vangelo. Se dubitassimo e ci interrogassimo come faceva Socrate coi suoi uditori, forse non saremmo in testa nelle classifiche mondiali per analfabetismo funzionale.

Lo storytelling classico presenta anche un ideale di cittadinanza cosmopolita ante litteram: Greci e Romani riuscirono a costruire due grandi potenze politiche e ovviamente si confrontarono anche con culture e civiltà diverse. Marco Aurelio ci invita a comprendere il diverso da diversi punti di vista, tra religioso, culturale e empatico: dobbiamo comprendere

le emozioni e i sentimenti degli altri per conoscere meglio anche noi stessi. Essere cittadini del mondo significa vivere secondo il modello degli Antichi, significa, in termini platonici, uscire dalla caverna e confrontarci col mondo senza paura e senza alcun tipo di preconconcetto.

Bettini, a mio giudizio, non sembra cogliere che i classici sono vivi, sono tra noi ogni giorno. Per saperne di più, invece del suo libro, consiglio la lettura di Dionigi (2016) Il presente non basta, dove l'ex rettore dell'Università di Bologna mostra invece come il latino sia vivo e attuale in ogni ambito e aspetto della nostra esistenza, e Gardini (2016) Viva il latino. Storia e bellezza di una lingua inutile, dove l'autore, professore presso l'Università di Oxford e traduttore, indaga la natura proteiforme e vivissima della lingua dell'antica Roma.

Siamo sicuri che i classici non debbano essere attualizzati?

Andrea Di Carlo per MifacciodiCultura

["A CHE SERVONO I GRECI E I ROMANI?" A PIU' DI QUELLO CHE SI POTREBBE PENSARE]

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Il tarlo della verità che mai abbandonò Dino Buzzati

Se mai esistesse una classifica degli autori più avversati in vita, a fronte di un talento rinascimentale, dilagante ed eclettico, si dovrebbe collocare nei primissimi posti Dino Buzzati. Pittore prestatosi alla letteratura, giornalista di nera, inviato di guerra. In una parola artista, in primis di vita vissuta.

La parabola esistenziale di Buzzati copre gran parte del Novecento e dei suoi eventi sconvolgenti e indimenticabili.

Nato a San Pellegrino di Belluno nel 1906, da famiglia borghese, il padre era docente di Diritto a Pavia, poi Milano, il buon Dino inizia a scrivere dagli anni del liceo e non smetterà mai più. Tenterà, in buona sostanza, tutti i generi letterari, dal racconto breve al romanzo, sino alla poesia e al fumetto.

Parallelamente, forse questa la sua sfortuna in vita, entra ad appena 22 anni al Corriere della Sera. L'attività giornalistica sarà l'altra grande arena della sua vita e della sua scrittura. Negli anni del conflitto mondiale parte come inviato di guerra, prima ad Addis Abeba, poi Messina, sempre a braccetto con la Storia. Dalla Liberazione in poi continuerà a fare il giornalista, in special modo di cronaca nera, i suoi pezzi saranno corredo dei fatti più incresciosi del secolo passato.

Chissà, forse sarà proprio questa professione, questo attaccamento viscerale alla realtà, anche la più orrida, a fargli preferire una letteratura immaginifica e sospesa, fatta di colori e luoghi di altri mondi, sempre e solo per raccontare al meglio il nostro. Ma il canone novecentesco puntava altrove ed esigeva fedeltà al reale, che è cosa diversa dalla realtà. Nel secolo del realismo ideologico, dove a prevalere fu la linea gaddiana dell'espressionismo narrativo (vedi Mengaldo) Buzzati saltò agli occhi come una mosca bianca da schiacciare, troppo visionario, troppo fiabesco, altra cosa rispetto a Calvino, dove la fantasia si ergeva a divertimento letterario, mentre in lui diveniva simbolo metafisico, maestoso e altero.

E' del 1940 il capolavoro di Buzzati, "Il deserto dei tartari", opera narrativa imprescindibile del nostro Novecento, ode alla vita come grande atto di preparazione alla morte. Giovanni Drogo, l'ufficiale dell'esercito protagonista del romanzo, è un antieroe che finirà logorato da se stesso e da un luogo, la Fortezza Bastiani, in attesa di una guerra che diventerà celebrazione della morte, attraverso la nevrosi, la lenta macerazione di una psiche che non può reggere se non attraverso l'autodistruzione. Ancora a oggi, confrontando il patrimonio genetico di questo protago-

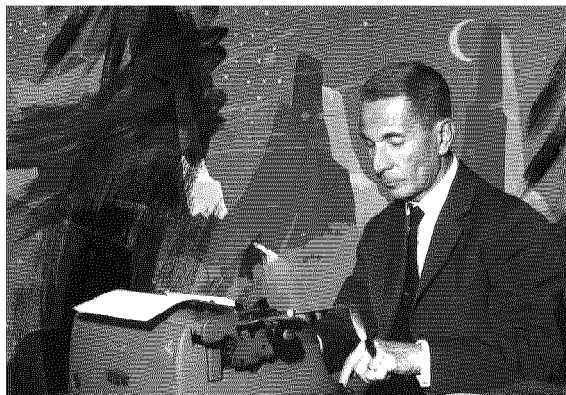
sta a quello di migliaia di altri presunti suoi colleghi sputati fuori dall'editoria grande e piccola, salta agli occhi il rango di questo personaggio, sempre e solo contemporaneo, come accade alla letteratura che si fa classica per meriti, tradizione inattaccabile.

Per entrare nel mondo buzzatiano, per conoscere da vicino uno scrittore e il clima contro il quale si trovò suo malgrado a cimentarsi, appare di grande utilità il libro di Antonia Arslan, "Dino Buzzati bricoleur & cronista visionario", edito da qualche mese dalla Ares Edizioni. Merito della Arslan è senz'altro quello di ricostruire con minuziosa dedizione il panorama letterario e culturale dell'epoca, attraverso testimonianze eminenti, da Montale a Montanelli solo per citare qualche nome dei tanti. Ma il suo merito più grande è un altro: aver restituito per intero la poetica di Buzzati, il suo punto di vista sulla vita e sulla letteratura, sul giornalismo. Semplicemente indiscutibile, solo per fare un esempio, è quanto dice il buon Dino riguardo proprio le sue varie scritture, in apparente antitesi: Il giornalismo, per me, non è un secondo mestiere, ma un aspetto del mio mestiere. L'optimum del giornalista coincide con l'optimum della letteratura. E non vedo come la pratica del giornalismo possa nuocere a uno scrittore. Certe esperienze cronachistiche, anzi, penso che siano nettamente vantaggiose agli effetti artistici.

Vita e realtà come motori della lingua, anzi, delle diverse lingue che era in grado di utilizzare. Ma, come spesso accade ai grandi, l'opera di Buzzati non fu particolarmente amata, gli si accostava Kafka, per frettolosa semplicità, e i giudizi furono spesso sprezzanti: nella scrittura di Buzzati si viene disturbati "da una presenza larvale ma perentoria, inquietante, l'ombra di Kafka". Firmato Emilio Cecchi. Anche se poi si ricrederà rispetto al valore di Buzzati, rivedendo il suo giudizio nel corso degli anni.

Tutto l'isolamento vissuto, la cattiveria ricevuta, finisce con la sua morte, nel 1972. Da lì in avanti, a piccoli passi, la critica e l'immaginario della nostra società letteraria hanno recuperato Dino Buzzati, la sua maestosa ricerca di senso oltre la realtà, perché a questo desiderio obbediva la sua scrittura. Come ebbe a dire Carlo Bo all'indomani della sua morte: Dino Buzzati era roso dal "tarlo della verità". Vissuto senza compromessi, senza limiti, e di genere e di intensità, come si conviene agli uomini nati vivi.

Daniele Mencarelli

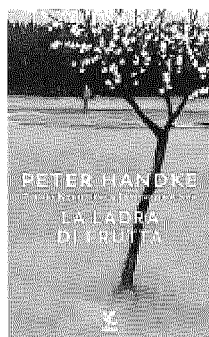


Elaborazione grafica di Enrico Cicchetti

La ladra di frutta è un libro spiazzante, impegnativo, difficile nell'approccio. Fin dalle prime pagine si percepisce con chiarezza che è altro da sé. Costringe il lettore a uno spostamento, a un adattamento, ad assumere una postura diversa come una sedia che ha un aspetto tradizionale ma quando ci si siede si fatica a trovare una posizione comoda. Ci si deve continuamente muovere. Racconta una storia minima – il narratore viene punto da un'ape e decide di mettersi in viaggio dalla sua casa nei dintorni di Parigi alla Piccardia ripercorrendo l'itinerario compiuto dalla ladra di frutta, giovane sfuggente e misteriosa che errava in cerca della madre scomparsa – puntellata di poesia e piena di astrazioni. Il lirismo e l'atmosfera la fanno da padrone in questo ampio romanzo di Peter Handke, premio Nobel di quest'anno, che in realtà appare difficile definire come un romanzo. Sembra più una narrazione in cui si giustappongono frammenti diversi, come delle visio-

ni, che sono raccordati tra loro più che da una stretta consequenzialità narrativa da una familiarità emotiva. Handke sembra seguire delle logiche interiori che poco hanno a che fare con il romanzo nell'accezione comune, privilegiando un racconto dalla forte carica evocativa. Il viaggio del narratore e quello della ladra di frutta tendono a sovrapporsi, intrecciandosi e diventando l'uno il correlato dell'altro. Anzi, sembrano l'uno lasciare il posto all'altro come in un invisibile passaggio di testimone. La giovane ragazza appare misteriosa, portatrice di luce e amante dei sentieri nei boschi, del contatto con la natura di cui è parte armonica. In questo quadro infatti, l'elemento naturale è un filo conduttore costante. Si staglia con la sua presenza che è insieme imponente e minima, nei dettagli. Dettagli su cui Handke si sofferma, indagandoli nella loro minuziosità e investendoli di un'importanza fuori dall'ordinario. Dettagli che si svelano anche nella scelta di

parole precise, in un racconto in cui ogni pianta e fiore hanno il proprio nome, che ordina e spiega. Molti sono i riferimenti pittorici – uno su tutti Cézanne – presenti in questo ultimo *epos* come è stato definito dallo stesso Handke e i rimandi alla poesia romantica. Un racconto in cui la luce – e quindi i colori – sottolineano e scandiscono le fasi del cammino dei protagonisti. Ed il viaggio è proprio il filo di raccordo tra le vicende raccontate; non solo l'elemento che a livello pratico accomuna l'esperienza del narratore a quella della ladra di frutta ma anche una metafora della vita. E della scrittura. "Scrivere, un modo tutto speciale di camminare". Dopo tre giorni di questo cammino, il viaggio giunge al termine. Ha cambiato i protagonisti, forse ha aperto uno sguardo nuovo anche in chi questo viaggio lo ha seguito da spettatore. "Quante cose però aveva vissuto nei tre giorni del suo viaggio nell'entroterra, e come era stata drammatica ogni ora, anche se non accadeva nulla, e in ogni attimo c'era stato in gioco qualcosa". (Gaia Montanaro)



Peter Handke

La ladra di frutta

Guanda, 432 pp., 20 euro

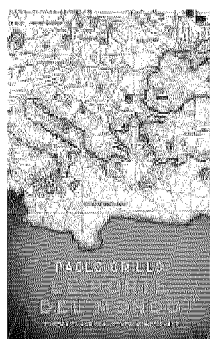
Può sembrare incredibile che nel Duecento gli effetti di eventi dell'Africa australe arrivino fino in Groenlandia. Ma è vero. Negli anni Venti di quel secolo infatti tra i fiumi Zambesi e Limpopo si forma il regno di Mapungubwe, che dà grande impulso, fra l'altro, all'esportazione delle zanne di elefante. Nei decenni successivi, i genovesi sviluppano la galea grossa, che permette di portare fino al Mare del Nord le zanne degli elefanti, troppo pesanti per essere trasportate a dorso di mulo attraverso le Alpi. Così, verso la fine del secolo, l'avorio africano comincia a diffondersi nell'Europa settentrionale; e mette in crisi l'egemonia di quello ricavato dalle zanne dei trichechi. I quali venivano cacciati dai vichinghi che, dalla fine del X secolo, si erano stanziati appunto in Groenlandia, e dalla vendita delle zanne di tricheco traevano il loro principale guadagno: ed è così che nei primi decenni del Trecento i vichinghi lasciano l'America.

Ma la storia dell'avorio non è che

uno dei capitoli di una vicenda assai più vasta, ovvero di quella sorta di prima globalizzazione che nel corso del XIII secolo cambia definitivamente la collocazione dell'Europa nel mondo. Se infatti gli europei non avevano mai perso la consapevolezza dell'esistenza di altre terre, la conoscenza che essi ne avevano era frammentaria e per lo più fantasiosa, come attestano le cosiddette "mappe a T" dominanti fino a quel tempo. Ma in quei decenni cruciali le cose cominciano a cambiare profondamente. A innescare le trasformazioni la terribile incursione dei mongoli, che fra il 1241 e il '42 devastano l'Ungheria e attaccano l'Europa centrale. Anche se gli invasori se ne vanno rapidamente come sono arrivati, la loro comparsa mette in moto una serie di azioni: Papa Innocenzo IV manda loro due ambasciatori - prima Giovanni da Pian del Carpine, poi Guglielmo di Rubruck - che portano in Europa le prime notizie realistiche sull'Asia centrale; Luigi IX re di Francia, pur sconfitto nella crociata del 1250, vie-

ne considerato dai mongoli un possibile alleato nella lotta contro i turchi; ma soprattutto nel 1258 i mongoli conquistano Baghdad e aprono le porte dell'Asia ai mercanti genovesi e veneziani.

Inizia così a costruirsi, tra la fine del Duecento e gli inizi del secolo successivo, una vasta rete di scambi commerciali e culturali che dalle coste del Mediterraneo arriva fino agli estremi confini del mondo: non solo, verso est, alla Cina e all'India, ma anche, verso sud, al Corno d'Africa e alle Canarie. Ed è sostenuta da un'apertura curiosa nei confronti dell'"altro": "Buona parte della letteratura duecentesca esprime invece un ammirato stupore per le civiltà esterne, a cui viene riconosciuto un livello di ricchezza, potenza e, talvolta, capacità politiche superiore a quelle europee. Non dobbiamo quindi attribuire agli uomini del Medioevo la pesante sovrastruttura di stereotipi razzisti che furono il frutto avvelenato della stagione dell'imperialismo fra Otto e Novecento". (Roberto Persico)



Paolo Grillo

Le porte del mondo

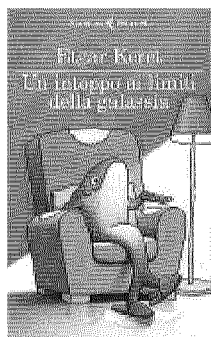
Mondadori, 280 pp., 22 euro

Oggi sono pochi, davvero pochi, gli autori capaci di farci ridere con intelligenza. Raccolta dopo raccolta, lo scrittore israeliano Etgar Keret si può considerare il capofila del nuovo umorismo yiddish, degno erede del Woody Allen della *stand-up comedy*, con un'ironia in cui il consueto cinismo *made in Usa* cede il posto a una sfumatura melanconica, un taglio di luce con il quale l'autore – già noto per *Pizzeria kamikaze* e *All'improvviso bussano alla porta* – legge e rilegge le nostre umane debolezze, senza alcun biasimo. Una risata ci consolerà? *Un intoppo ai limiti della galassia* (pubblicato da Feltrinelli, con la traduzione di Alessandra Shomroni) propone racconti da leggere in sequenza o come rimedi contro l'anonimato della vita moderna. Questa silloge si avvia con la storia di un uomo che si fa sparare dal cannone del circo per riuscire a rivedere, volando sopra la città e finalmente privo di ogni maschera, il figlio di cui ha perso le tracce da tempo. E poi, un pesce rosso

che la notte esce dall'acquario per guardare i suoi programmi preferiti in tv, corrompendo la nostra idea di normalità, giungendo a una coppia che riesce a confessare la fine del proprio rapporto mentre visita la sala dedicata alle piccole vittime della Shoah, presso lo Yad Vashem di Gerusalemme. Luoghi limite o normalissimi, in Israele o a spasso per il mondo, i racconti di Keret vanno a finire dove non t'aspetti, osano con un linguaggio morbido, grazie a dialoghi che funzionano sempre con grande precisione, regalandoci sempre un colpo di scena finale. Talvolta una risata, talvolta un sorriso amaro, sotto l'egida di un generale e collaudato disincanto che fa di Keret – quasi a smentire la premessa iniziale – ben più che uno scrittore umoristico; anzi, nella sua scrittura affiorano tracce di Isaac Bashevis Singer e Sholem Aleichem. Così facendo, Keret assurge a cantore di una generazione precaria e dispersa nel web – così nel racconto "Finestre" si affronta l'in-

telligenza artificiale mentre in "Tabula rasa" chiama in causa i cloni che pur essendo dotati di sentimento, sono condannati a venire considerati entità subordinate ai nostri occhi – disperatamente desiderosa di cogliere la levità e l'ironia delle cose che ci accadono e al contempo, provando a mettere ordine nel caos delle relazioni affettive.

Ai ventidue racconti di cui è composto *Un intoppo ai limiti della galassia* si somma un testo più diffuso fatto da un fitto scambio di mail fra il gestore di un'escape room nella cittadina di Rishon LeZion e tale Michael Warshawsky, il quale vorrebbe che la propria madre, sopravvissuta all'Olocausto, potesse rifugiarsi e sentirsi al sicuro in quel preciso locale durante la giornata della memoria della Shoah. Etgar Keret si conferma una raccolta dopo l'altra, fra compromessi e una certa propensione all'assurdo, una delle voci più interessanti – e per nulla innocue – della narrativa contemporanea mondiale. Sì, è giunto il momento di leggerlo sul serio. (Francesco Musolino)



Etgar Keret

Un intoppo ai limiti della galassia

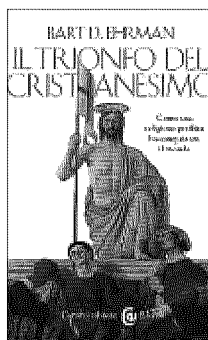
Feltrinelli, 182 pp., 16 euro

Intorno all'anno Trenta i cristiani erano all'incirca venti. Verso l'anno Quattrocento se ne contavano una trentina di milioni. La limpidezza dei numeri ci pone di fronte a un evento che definire straordinario è poco. Una religione fiorita in una zona periferica dell'Impero romano, a lungo duramente perseguitata, non soltanto non scompare e non rimane confinata al rango di una piccola setta, ma conquista milioni di adepti fino a diventare il culto più praticato in occidente e a essere dichiarata la religione ufficiale dello stato. Nel libro, che reca l'eloquente sottotitolo *Come una religione proibita ha conquistato il mondo*, Bart D. Ehrman, docente presso l'Università della North Carolina, propone un'interessante e articolata risposta a questo che si presenta come un vero e proprio enigma storico, caratterizzato dalla forza dirompente del messaggio cristiano che, in condizioni apparentemente proibitive, riesce a conquistare la mente e il cuore di intere popolazioni. Innanzitutto, è opportuno

prendere atto che l'autore, per sua stessa ammissione, non è interessato a stabilire la superiorità del cristianesimo rispetto alle altre religioni: la prospettiva che egli fa sua è quella dello storico che cerca di rendere ragione di un fenomeno di enorme portata, quale fu il trionfo del cristianesimo, da lui considerato "la più grande trasformazione culturale a cui il mondo abbia assistito". Non casualmente, con una sorta di agnostica equidistanza, Ehrman, commentando la rapida diffusione della religione cristiana, parla esplicitamente di guadagni e di perdite, pur confermando una specie di innegabile stupore dinanzi a essa. Nei dieci capitoli in cui è suddiviso il volume, l'autore affronta numerosi argomenti, tra cui spiccano la conversione dell'imperatore Costantino (non senza motivo il libro comincia proprio dalla narrazione di questo evento che, in un certo senso, possiamo considerare conclusivo di un lungo percorso e che si dimostrò decisivo nella storia del cristianesimo), la figu-

ra e l'opera di san Paolo, "l'uomo da cui tutto ebbe inizio", il monoteismo come elemento cruciale della diffusione della fede nel Vangelo, l'interpretazione e il valore dei miracoli, l'importanza dello spirito missionario dei credenti, le persecuzioni e la sconvolgente testimonianza dei martiri, la nascita della cultura ispirata alla Rivelazione e, in particolare, dell'apologetica. Rispetto alla mentalità dominante a quel tempo, i primi cristiani - ricorda Ehrman - "proponevano un sistema di valori e di principi alternativo. I loro principali esponenti predicavano una condotta basata sull'amore e sul servizio del prossimo. Nella loro ottica, non vi erano persone più importanti e persone meno importanti: tutti erano uguali davanti a Dio".

Certo, spesso i cristiani non rispettarono il sistema di valori proposto da loro stessi, ma seppero emendarsi e predicare con rinnovata forza il Vangelo fino a farlo trionfare, "esercitando sulla società occidentale un influsso di incalcolabile portata". (Maurizio Schoepflin)



Bart D. Ehrman

Il trionfo del cristianesimo

Carocci, 298 pp., 23 euro

CARTELLONE

ARTE

di Luca Fiore

Ultima chiamata per Dürer a Vienna. I capolavori arrivano, oltre che dai ricchissimi depositi dell'Albertina, anche dagli Uffizi di Firenze ("L'adorazione dei magi"), dal Museo Thyssen-Bornemisza di Madrid ("Cristo tra i dottori") e dal Kunsthistorisches di Vienna ("Martirio dei Diecimila"). Potrete vedere anche "La lepre" e "Mani in preghiera". In tutto duecento opere: dipinti, disegni e documenti originali. Andate con lo sguardo affilato, pronto a cogliere ogni tratto, ogni sfumatura, ogni trovata. La freddezza teutonica di Dürer sa donare una dolcezza al cuore, che "che 'ntender no la può chi no la prova".

● Vienna, Albertina Museum. "Albrecht Dürer". Fino al 6 gennaio

● info: albertina.at

* * *

Una grande mostra di uno dei maggiori fotografi europei viventi. Una retrospettiva che restituisce i passi fondamentali del percorso artistico di quello che, forse, potremmo definire il meno "robotico" degli esponenti della Scuola di Düsseldorf. Siamo lontani mille miglia dalla tradizione umanistica dei Werner Bischof o dei Cartier-Bresson. Lì l'occhio cercava di cogliere il momento in cui l'uomo appare nella sua verità, qui si rincorre ciò che è sempre davanti ai nostri occhi, ma che non siamo più in grado di vedere. Una ricerca che si avvicina alla contemplazione. Qualcuno l'ha definita "vigilanza tranquilla". Bellissima definizione.

● Bilbao, Guggenheim. "Thomas Struth". Fino al 19 gennaio

● info: guggenheim-bilbao.eus

MUSICA

di Mario Leone

Gli ultimi scampoli del 2019 a "La Verdi" sono accompagnati dalle note della Nona sinfonia di Beethoven. L'istituzione milanese apre così gli omaggi al compositore di Bonn che nel 2020 "compie" 250 anni. La Nona è forse la partitura più rappresentativa del percorso musicale di Beethoven. In essa trovano approdo tutte le istanze espressive sviluppatesi durante il classicismo. Per l'occasione, l'orchestra sinfonica e il coro sinfonico di Milano "Giuseppe Verdi" sono diretti da Claus Peter Flor.

● Milano, Auditorium Fondazione Cariplo. Da domenica 29, ore 16

● info: laverdi.org

* * *

Alla Fenice di Venezia ci si augura buon anno con il tradizionale concerto poi trasmesso in tv a Capodanno. Un appuntamento che dopo le tristi vicende dell'acqua alta dello scorso novembre acquista un enorme valore simbolico. Per l'occasione il cast scelto è quello delle grandi occasioni. Orchestra e coro della Fenice sono diretti da Myung-Whun Chung con il soprano Francesca Dotto, il tenore Francesco Demuro, il baritono Luca Salsi e il contralto Valeria Girardello. L'impaginato vede nella prima parte la Sinfonia n. 8 di Dvorák e nella seconda arie d'opera che precedono il tradizionale brindisi verdiano da "La traviata".

● Venezia, Teatro "La Fenice". Da domenica 29, ore 20

● info: teatrolafenice.it

TEATRO

di Eugenio Murrari

La tensione sospesa dei corpi della No-Gravity Dance Company rende omaggio a Leonardo Da Vinci in queste battute finali del cinquecentenario dalla morte. I tableaux vivants dello spettacolo di Emiliano Pellisari s'ispirano alla tradizione italiana del Teatro delle Meraviglie e prendono forma grazie agli studi sul teatro fantastico rinascimentale e sulle invenzioni meccaniche seicentesche. Sei danzatori acrobati rappresentano allegorie platoniche che, come in un dipinto leonardesco, mettono in relazione immanenza e trascendenza su un tappeto di musiche d'epoca dirette da Walter Testolin.

● Palermo, Teatro Biondo. "Leonardo", di Emiliano Pellisari. Fino al 6 gennaio

● info: teatrobiondo.it

* * *

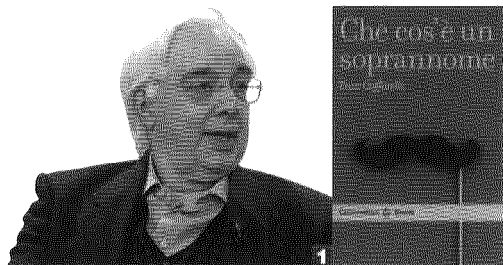
Uno spettacolo acclamato in Gran Bretagna per la lucida interpretazione di Nina Cassells e Abigail Cruttenden, che incarnano rispettivamente Elisabetta Tudor da ragazza e da donna più matura. Il testo di Ella Hickson indaga il peso del corpo nella vita d'una regina, le sue continenze, i desideri, lo sguardo intrusivo degli altri nell'intimità di chi deve garantire la prosecuzione dinastica. Così la scena racconta le difficoltà delle donne al potere, in un allestimento in cui costumi, luci e ombre, uniti al talento delle attrici, fanno apparire tutto sorprendente e autentico.

● Londra, Sam Wanamaker Playhouse. "Swive [Elizabeth]", di Ella Hickson. Fino al 15 febbraio

● info: shakespeareglobe.com

UNA FOGLIATA DI LIBRI





1 Il linguista Enzo Caffarelli e il suo *Che cos'è un soprannome* (Carocci, pp. 142, euro 12). In basso, personaggi famosi e i loro nomignoli: 2 Publio Ovidio Nasone (cognomen-soprannome) 3 Il pittore Daniele da Volterra detto il Braghettona 4 Francesco Rutelli "Cicciobello"

I soprannomi da Plauto a Cicciobello

NATI PER GIOCO, PER NECESSITÀ O PER DILEGGIO, I **NOMIGNOLI** SI EVOLVONO. FINO A DIVENTARE COGNOMI
di **Giulia Villoresi**



SENZ'ALTRO VERO che il soprannome nuoce: ma tutti i cognomi non furono in origine soprannomi?» chiedeva Scia-

sia. Ebbene, nessun Paese occidentale presenta la ricchezza e la varietà di cognomi derivati da soprannomi che ha l'Italia. A spiegarlo è uno dei massimi esperti di onomastica, Enzo Caffarelli, che nel suo ultimo libro affronta un tema molto dotto, molto lieve, molto sciasciano: *Che cos'è un soprannome* (Carocci). Le varianti dialettali della parola ne rivelano ora la valenza ornamentale (in Sicilia soprannome si dice *nnoccu*, cioè "fiocco"), ora l'idea della maschera (come nel sardo *paralùmene*, il nome che copre), del marchio a fuoco (*scutamai*, pare dal verbo "scottare", con numerose varianti regionali), dell'offesa (in salentino il soprannome è *'ngiuria*).

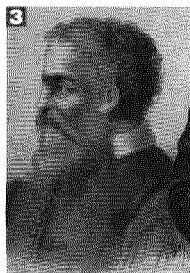
Decorativi, offensivi, indelebili, i soprannomi nascono per distinguere, laddove l'omonimia era frequentissima, ma anche per sfogare istinti aggressivi e

creatività. Sono canzonature bonarie (vedi il pittore Daniele da Volterra, che dopo aver coperto le pudenda del *Giudizio universale* divenne il Braghettona), sintagmi che catturano in un sol colpo un'essenza fisica e psicologica (Cicciobello per Francesco Rutelli); sono leggiadri giochi linguistici (Funiculi Funiculà per il difensore del Napoli Kalidou Koulibaly), che l'estro dialettale può rendere ermetici (Er Duca, a Roma, sta per "*er ducapelli*"). Fino alla recente tipologia dei soprannomi tratti da marchi commerciali, anch'essi diffusi a Roma (risultano un *Er Coccoina* appiccicoso e un *Er Sella* nerissimo, come l'omino della pubblicità) ma anche in ambiente camorristico.

Tornando ai cognomi: già quelli latini erano in fondo soprannomi, come Plauto, "piedi piatti", per Tito Maccio o Nasone per Publio Ovidio. L'italiano Rossi, ovviamente, viene dal colore dei capelli. Altri confondono: Lombardo era il bancario (e di qui, facilmente, lo strozzino); Greco stava per furbo, ladro. Un cognominato Cicala avrà tra i suoi avi un perdigiorno. Ma un Grasso – l'ironia segue regole controintuitive – potrebbe discendere da un secco. Caffarelli, il cognome dell'autore di questo bel libro, pare venga dal soprannome arabo *kafir*, "miscredente". Curiosità: tra i suoi soprannomi c'è "Penna a sfera"; gliel'ha dato Antonello Venditti, eternandolo nell'omonima canzone. □



GETTY IMAGES X2



AGF